

David Di Paoli Paulovich, *Così Rovigno canta e prega a Dio. La grande tradizione religiosa, liturgica e musicale di Rovigno d'Istria*,

Collana degli Atti – Extra serie, N. 7, Rovigno: Centro di ricerche storiche – Rovigno / Unione Italiana – Fiume / Università popolare di Trieste, 2011, 1195 pp.

Il grosso volume di David Di Paoli Paulovich, pubblicato dal Centro di ricerche storiche di Rovigno, si articola in 12 capitoli per quasi 1200 pagine con una introduzione che manifesta da bel principio le intenzioni dell'A., anche affettivamente legato per motivi personali e familiari a S. Eufemia, cui sono intitolate numerose chiese dell'Alto Adriatico.

In copertina fa bella mostra la riproduzione dell'affresco con il trasferimento dell'arca di S. Eufemia nella chiesa di S. Giorgio sulla sommità del *mons Albanus* in quel fatidico 13 luglio 800, mentre il volume potrebbe avere per occhiello quel lirico ricordo del vescovo Santin qui riportato a p. 8: "E il Duomo superbo, arioso, tutto nostro, pieno dei nostri canti e della nostra gioia. E nel Duomo funzioni, come solo a Rovigno si celebravano, con quelle arie inimitabili: tutto un popolo che ripete con fedeltà e amore le parole e le arie dei padri".

Attraverso una raccolta esuberante di documenti, l'A. dimostra come quella di S. Eufemia di Rovigno fosse una parrocchia invidiata in tutta l'Istria, dove un popolo intero partecipava e concorreva organizzatissimo ai fasti della religione cattolico-romana, praticando modelli e repertori come in pochissime realtà ecclesiali italiane o croate: S. Eufemia era insomma una piccola basilica marciata, dove pareva coagularsi quella sintesi plurimillennaria di culture che caratterizzava Rovigno fino a quando l'epoca del regime jugoslavo e l'esodo segnarono il crollo di un intero mondo per la disgregazione e dispersione di gran parte delle famiglie rovignesi.

LA. è costretto a constatare con nostalgia che intere generazioni, depositarie e custodi delle più diverse tradizioni, sono divenute irraggiungibili o si sono estinte senza dare seguito alla trasmissione di quei depositi di conoscenza che lungo i secoli avevano consentito il rigoglioso sviluppo a Rovigno di un'identità religiosa e musicale, sentita e coralmente vissuta in tutti i ceti sociali. La tradizione spirituale rovignese, di cui Venezia era stata interprete e custode nei suoi oltre cinque secoli di dominio dopo la dedizione della città nel 1149, fu in gran parte attenuata dal regime napo-

leonico all'inizio dell'Ottocento. La riforma liturgica postconciliare, con l'introduzione di nuove forme liturgiche, ha dato il colpo di grazia a quel poco che ancora rimaneva delle tradizioni popolari abolite o radicalmente trasformate.

Con questo volume, vero magazzino, anzi miniera, di notizie e documenti relativi alla liturgia e alla musica sacra, ma anche alla religiosità popolare e al folklore, l'A., grazie a un'avventurosa ricerca avviata da un ventennio, ha tentato con pervicace ostinazione e con coraggiosa fatica di arginare la scomparsa definitiva di un mondo vero e proprio, radunando e riaccostando con entusiasmo e nostalgia, più che con fredda razionalità, "i minuscoli frammenti di un magnifico mosaico", qui ricomposto per la prima volta quasi nella sua interezza per affidarlo a nuovi custodi dopo la dispersione dei depositari delle tradizioni religiose rovignesi e la definitiva perdita o inaccessibilità di manoscritti.

Così, attraverso l'edizione a stampa di una ricchissima silloge di canti liturgici e religiosi trascritti dalla viva prassi di tradizione orale o conservati in unico supporto cartaceo, l'A. si propone la salvaguardia dell'inestimabile patrimonio musicale sacro monodico, che trae le sue origini nell'antica tradizione monodica del patriarcato veneziano e ancor prima aquileiese e gradese. Ma le quasi 1200 pagine del volume contengono molto di più di quanto forse si proponeva l'A., con ricca antologia di testi e appendici documentarie che rischiano di frammentarne l'unità, tanto che navigare in questo *mare magnum*, tentando di individuare un percorso, non è facile.

Non vi mancano alcune pagine alle problematiche origini della Chiesa rovignese, forse erede per breve tempo della fantomatica sede diocesana di Cissa, inabissatasi lentamente nel mare, da cui sarebbe giunto il corpo di S. Eufemia secondo la tradizione narrata in un codice membranaceo scritto e miniato tra il XIV e il XV secolo: sull'aggrovigliata e intrigante questione, che non intendo qui esaminare, esiste già una ricca bibliografia, tra cui si attesta il volume sulla *Translatio corporis beate Eufemie* pubblicato nel 2000 dalla Comunità Turistica di Rovigno per il XII centenario della traslazione.

Una cosa vorrei però escludere sul piano storico: la cristianizzazione dell'Istria in età apostolica attraverso i discepoli del protovescovo aquileiese S. Ermacora, che la pia tradizione vuole martire sotto Nerone. È molto più sicuro invece che i primi martiri istriani siano caduti sotto Diocleziano, come credo si possa dire per Mauro di Parenzo che una nota epigrafe cele-

bra con gli epiteti di *episcopus et confessor*. Rovigno può vantare tuttavia una parrocchia importante, dotata di un capitolo collegiale concesso da Alessandro III con bolla del 5 aprile 1178, purtroppo perduta. Nel 1747 essa fu decorata del titolo e dei privilegi di “Insigne Chiesa Collegiata” dal vescovo di Parenzo Gaspare de Nigris.

La religiosità di Rovigno era quella delle altre cittadine istriane, erede della tradizione tridentina dai fastosi risvolti barocchi e associata a una forte religiosità popolare scandita dai tempi dell’anno liturgico.

Le melodie qui trascritte dall’A. appartengono a quel genere di canto liturgico proprio dell’Istria e del Quarnero detto *canto patriarchino*, con cui si sogliono indicare quelle forme particolari di canto fermo, spesso caricate di una spontanea polifonizzazione e solitamente tramandate per trasmissione orale: si tratterebbe del canto sopravvissuto alla soppressione del rito aquileiese per opera del patriarca Francesco Barbaro nel 1596.

Anche nel patriarcato di Venezia, erede del patriarcato di Grado dal 1451, il rito patriarchino, nonostante l’abbandono formale, sopravvisse per consuetudine in S. Marco sino al 1807, quando la basilica fu eretta a cattedrale.

La decadenza e la scomparsa degli usi patriarchini e tradizionali a Rovigno sono dovuti anche a un altro fattore: il fenomeno del cosiddetto movimento ceciliano, esploso dopo la seconda metà dell’Ottocento con l’intenzione di disciplinare, sotto le direttive impartite dalla S. Sede, specie dopo il *Motu proprio* di Pio X *Inter sollicitudines* (1903), la struttura compositiva e le modalità di esecuzione della musica per la liturgia, mentre in Francia il monastero di Solesmes diventava centro propulsore della riforma liturgico-musicale, lungi dalla esteriore pomposità melodrammatica ormai in recessione.

L’A. fa notare che, per i territori dell’antico patriarcato di Aquileia, dove vigeva l’uso del canto patriarchino di tradizione orale a fianco di un raro e limitato uso del canto gregoriano, quelli furono anni di “riforma coatta” e di “devastazione del patrimonio patriarchino”, come a Rovigno dove fu eliminata tutta l’ufficiatura dei defunti e quella vespertina, e fu introdotto il canto gregoriano tradizionale rimesso in luce dai Benedettini francesi. Allora alla ricchezza del pluralismo musicale sacro si era sostituita, nell’ossessiva normalizzazione, la semplice *Missa de Angelis*. L’obiettivo primario da perseguirsi era l’uniformità liturgico-musicale nel nome della riforma gregoriana, mentre l’opinione dominante nelle alte sfere vaticane

sul canto patriarchino doveva essere che si trattasse soltanto di corruzioni popolari del canto gregoriano (p. 54-55).

Il gregoriano, considerato di arduo apprendimento e noioso, cominciava a essere considerato il canto povero delle liturgie solenni, da affidare a frettolosi e rassegnati seminaristi. Ma gli influssi avversi alla tradizione roviginese sarebbero forse stati respinti se non fosse intervenuto il più volte lamentato esodo postbellico, disastroso anche per il culto. Tuttavia, anche senza quella tragedia, la tradizione roviginese avrebbe dovuto soccombere di fronte al nuovo corso musicale del postconcilio in quanto associabile mentalmente all'esperienza della vecchia liturgia, ma ciò sarebbe accaduto con vent'anni di ritardo rispetto all'esodo, consentendo forse all'A. di raccogliere più ampia messe di testimonianze.

Ampio spazio è riservato alle numerose chiese di Rovigno in cui riecheggiavano le melodie oggetto dell'indagine dell'A., con particolare attenzione alla parrocchiale di S. Eufemia, iniziata nel 1725 su progetto dell'architetto veneziano Giovanni Dozzi al posto dell'antica chiesa alto-medievale e forse anche paleocristiana attestata purtroppo solo da un pilastro di recinzione presbiteriale tuttora visibile sul fianco destro della nuova costruzione, che si presenta come il più grande e splendido esempio di architettura sacra barocca costruito sulla penisola istriana, dopo la cattedrale di Capodistria. Non mi soffermo sulla ricchezza dell'arredo liturgico.

Dalle chiese si passa alle officature di Rovigno, le cui fonti sono i libri liturgici posttridentini che scandirono i tempi dell'anno liturgico sino alla riforma del Vaticano II e che ora ritornano utili per le celebrazioni del rito tridentino detto straordinario secondo il *Motu proprio* di Benedetto XVI *Summorum pontificum* del 7 luglio 2007: si tratta del *Missale Romanum*, del *Breviarium Romanum*, del *Rituale Romanum* e simili.

Quanto alla Messa, l'A. ricorda che poteva essere letta (messa privata), cantata ("messa granda"), messa solenne ("messa in terza"), che era la forma più completa dal punto di vista cerimoniale con l'assistenza di diacono e suddiacono, come possono ricordare le persone più anziane. A Rovigno, nelle grandi solennità, il Preposito del Capitolo celebrava la messa in rito pontificale con diacono e suddiacono e con l'assistenza di due presbiteri in piviale, detti ciascuno *presbyter assistens*. Era costume che, durante le messe lette, fossero inseriti canti anche in lingua volgare: di fatto, era una delle poche forme di partecipazione esterna riservate ai fedeli. Di questi canti

cantati nella Collegiata, l'A. offre una ricca antologia tratta da un florilegio compilato da Nina Viscovich. La messa cantata era invece preceduta, non solo a Rovigno, dall'aspersione con l'acqua benedetta a fini purificatori e al canto dell'*Asperges me Domine* o, in tempo pasquale, del *Vidi aquam*.

La domenica veniva convenientemente santificata col canto del Vespro nel pomeriggio, tradizione, questa, abbandonata dopo il 1930, quando il parroco, mons. Bartolomeo Codemo, introdusse i toni gregoriani a discapito di quelli patriarchini "in un'ossessione livellatrice e unificatrice" senza attenzione per la tradizione canora rovignese, come lamenta l'A., forte della testimonianza di mons. Domenico Giuricin. Perciò egli è lieto di offrire il Vespro di Rovigno nelle forme originali e anteriori al 1930, nella speranza che trovi accoglienza da parte delle future generazioni.

Altro momento forte per la religiosità popolare era offerto dalla liturgia dei defunti, che occupava largo spazio nel rito romano antico. Nella festa di tutti i Santi, che precede la commemorazione dei defunti, il duomo era parato a lutto col catafalco (*castrum doloris*) a più piani, gravido di simboli mortuari e rischiarato da candelabri e lumi, usato per il rito suggestivo dell'assoluzione nell'ottavario dei defunti.

Si considerano poi i tempi dell'anno liturgico secondo le antiche tradizioni della Collegiata di S. Eufemia, partendo dal tempo di Avvento, vissuto come tempo di penitenza ma altresì di gioiosa trepidazione nell'attesa del mistero dell'Incarnazione. Ad esso seguiva il tempo di Natale con la celebrazione della vigilia e delle tre messe nel giorno della festività e con i vesperi solenni, frequentatissimi, cantati a furor di popolo nei toni patriarchini. Ma non mancavano a Rovigno anche le laudi natalizie, dette dal popolo *Verbum caro* e intonate fra i muri delle case o nelle calli.

Nella vigilia dell'epifania il suono delle campane annunciava la benedizione dell'acqua, rito che rimontava all'antica tradizione aquileiese e poi veneziana, semplificato nel 1890 dalla Sacra Congregazione dei Riti. Il giorno seguente, solennità dell'epifania, alla messa principale, erano annunciate in canto (*Noveritis*) la pasqua e le feste mobili secondo una formula e una melodia gregoriana assai simile a quella del preconio del Sabato Santo.

Dopo il martedì grasso, la Quaresima faceva il suo mesto ingresso nella liturgia e nella quotidianità dei fedeli con il Mercoledì delle Ceneri, mentre la domenica di Passione aggiungeva alle chiese un ulteriore segno penitenziale con l'avvolgere di un velo violaceo tutte le croci e le immagini

sacre. Uno dei riti più suggestivi, radicati e antichi della Settimana Santa era l'ufficio del Mattutino delle tenebre (*officium tenebrarum*), che cominciava la sera del mercoledì, conclusa l'adorazione delle Quarant'ore, e continuava il giovedì e il venerdì: l'ufficiatura consisteva nella preghiera in canto delle ore canoniche del Mattutino e delle Lodi, mentre nel presbiterio era posto un candeliere ligneo di forma triangolare con quindici candele accese da spegnere via via alla conclusione di ciascun salmo.

La tradizionale processione del Venerdì Santo, in cui sfilavano il capitolo e le numerose confraternite, era profondamente radicata a Rovigno, come nei paesi dell'Istria costiera già soggetta a Venezia. La domenica di pasqua, solennissimo giorno di festa per la Vita che vince la morte, il giubilo si manifestava in S. Eufemia anche con la celebrazione della messa in forma pontificale.

Il tempo pasquale era segnato dalla domenica *in albis* dopo l'ottava di Pasqua, in cui era consuetudine portare la comunione agli infermi; dalla festa di S. Giorgio, primo patrono di Rovigno (24 aprile); e dalla festa di S. Marco con messa solenne preceduta dalla processione delle Rogazioni Maggiori, l'ultima delle quali si volse all'interno della chiesa nel 1946. La devozione mariana nel mese di maggio fiorì fino agli anni Sessanta, quando l'introduzione della messa vespertina con la riforma liturgica fece venir meno le pratiche tradizionali. Il giovedì successivo alla SS. Trinità si celebrava la festa del *Corpus Domini* con la processione serale dopo il canto solenne del vespero nei toni patriarchini; lungo il percorso erano eretti quattro altari, dove il corteo si arrestava e, proclamato il principio di ciascuno dei quattro vangeli, veniva impartita la benedizione eucaristica.

Nell'impossibilità di soffermarci sulle numerose feste descritte, merita almeno un cenno il cap. X sulle Rogazioni, "un costume di forte poesia religiosa" (Caprin) e un rito sentitissimo fra la popolazione roviginese di tutti i ceti e di tutte le età perpetuatosi sino al secondo conflitto mondiale. Esse consistevano in pubbliche processioni di supplica con fine propiziatorio, accompagnate dal canto delle litanie dei santi, donde il termine roviginese "latagne". Esse si svolgevano il lunedì, il martedì e il mercoledì precedenti la festa dell'Ascensione al fine di invocare la grazia celeste per i frutti della terra. Interessante anche il bacio delle croci astili inghirlandate, che avveniva quando la processione proveniente da Rovigno si fosse incontrata con quella di Villa di Rovigno in un simbolico abbraccio fra le comunità.

Gli ultimi due capitoli sono dedicati al culto tributato dai Rovignesi a S. Eufemia martire di Calcedonia e a tale riguardo l'A. illustra le solenni festività del luglio 1900 per l'XI centenario del suo prodigioso approdo attraverso le testimonianze dei contemporanei. Chiude il volume una bibliografia d'interesse sacro su Rovigno.

In definitiva, dopo tante pagine ricche di informazioni ma anche intrise d'amore e di nostalgia, direi che emergono manifestamente le intenzioni dell'A., che ha inteso offrire col suo volume non solo una proficua occasione di conoscenza, ma anche uno strumento destinato all'uso di quanti vorranno far rivivere l'espressione di quella fede bimillenaria, enzima e fondamento della civiltà istriana. Temo però che quest'ultimo auspicio sia destinato all'utopia perché la sensibilità e la cultura dell'età postmoderna additano altri percorsi all'affermazione della fede cristiana.

Giuseppe Cuscito

Istarski sabor / La Dieta istriana, uredio / a cura di Neven Budak, Poreč – Parenzo: Zavičajni muzej Poreštine – Museo del territorio parentino / Humaniora, 2011., 255 str.

Koncem 2011. iz tiska je izišla dvojezična monografija *Istarski sabor / La Dieta istriana* pod uredništvom poznatoga zagrebačkog povjesničara-medievalista Nevena Budaka. Knjiga u kojoj je zastupljeno petero autora objavljena je u sklopu cjelogodišnjega programa obilježavanja 150. godišnjice uspostave Istarskoga pokrajinskog sabora, a urednik se, prema vlastitim riječima, pri oblikovanju oslonio na iskustvo stečeno godinu prije, radom na publikaciji o Hrvatskom saboru. Povjerenje je za pisanje tekstova, uz dvije stručnjakinje iz Zavičajnoga muzeja Poreštine, ukazano trima studentima iz Zagreba i Pule. Spomenuta, pak, dvojezičnost dosljedno je provedena te je svaki sadržaj na hrvatskom jeziku popraćen talijanskim prijevodom.

Premda koncizan, urednički "Predgovor" (6-7), pored uvida u navedeni oblikotvorni proces, nudi i uvod u sljedeća poglavlja. Poneki će čitatelj, doduše, vjerojatno ostati zbunjen koncepcijom prema kojoj je knjiga "posvećena Istarskom saboru, ali se u dva teksta govori o saborovanjima u Istri i u drugim povijesnim razdobljima, iako ti fenomeni nisu međusobno povezani"